

DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

La trasmissione del sapere psicoanalitico tra traduzione e traslazione:

Riflessioni nate da due colloqui con Renato Sigurtà e Bianca Gatti

Lidia Leonelli Langer¹

Lidia Leonelli Langer

Può essere difficile per chi è abituato a vedere l'Opera Omnia nei suoi scaffali e a consultarla da sempre, immaginare cosa possa avere significato l'edizione italiana delle Opere complete per i primi analisti, quelli che si sono accostati alla psicoanalisi quando Freud non era ancora stato tradotto. Su incarico della redazione della nostra Rivista, ho avuto l'opportunità di incontrare in due brevi conversazioni due analisti anziani, tra i primi che si sono accostati alla psicoanalisi a Milano: il prof. Renato Sigurtà e la prof. Bianca Gatti, con cui ho parlato di questo argomento. Riporterò stralci delle conversazioni, particolarmente sincere e generose, ricche di esperienza e di umanità, da cui ho tratto spunto per qualche considerazione personale sul modo in cui il pensiero psicoanalitico, come metodo di conoscenza, di indagine e di terapia, è stato introdotto in Italia e viene trasmesso.

Il racconto di Renato Sigurtà

Musatti aveva già scritto e pubblicato il suo *Trattato di Psicoanalisi*, per il quale aveva naturalmente attinto tantissimo dalle Opere di Freud, cui aveva aggiunto cose sue. Io ero molto vicino a lui, perché lui era presidente del Centro e io ero segretario, fin da quando lo abbiamo costituito. Sono stato infatti segretario per venticinque anni, dal 1964 al 1989. Allora mi ero dovuto

¹ Rivista di psicoanalisi, n. 52, (2006), pp. 149-164.

occupare anche degli spazi, perché si stava crescendo di numero: avevamo una sala riunioni con una porta a soffietto, per poter allargare lo spazio.

Ho fatto l'analisi personale con Musatti dal '48 al '52. Come ho scritto recentemente nella prefazione a un libro di Imbasciati,² i testi cui fare riferimento allora erano pochi: qualche cosa sparso qua e là, i testi più clinici, e quelli più a portata di mano e di facile lettura. Il primo testo che ho letto mi ricordo che l'avevo trovato è stato *Totem e Tabù*, un testo che ora non è quasi più letto e che allora era pubblicato in italiano, forse perché considerato più caratteristico e più interessante. Allora analisti non ce n'erano, quindi di lettori ce n'erano pochi. Quando io sono entrato nella Società eravamo forse cinque a Milano e dieci a Roma... quindi come clientela per eventuali pubblicazioni eravamo pochi. Oltretutto ci stavamo facendo la nostra Rivista e ce la leggevamo tra di noi. Al di fuori incominciava a nascere qualche interesse, che avrebbe portato la Società a diventare più grande, ma noi allora avevamo tre-quattro didatti in tutto. Noi tutti in fondo ci siamo formati su letture sparse qua e là. Abbiamo avuto il momento magico in cui è uscito Freud in spagnolo, in una edizione bellissima in pelle, due volumi, carta di riso. Ma il risultato fu piuttosto una delusione, perché lo spagnolo è una lingua che sembra facile, ma non lo è, e quindi non era facile leggerlo. Poi è uscito il *Trattato*. Ci siamo formati, abbiamo completato la nostra formazione sul testo di Musatti: finalmente qualcosa di organico e di completo.

Quando è uscita l'Opera Omnia ero già abbastanza formato come analista, quindi si leggeva, ma non direi con quel bisogno di ricerca... Molti lo hanno fatto, i più giovani senz'altro, ma la nostra generazione, o almeno io... lo l'ho letta, quasi tutta, ma con già una teoria dentro di me, una forma dentro di me, un modo di fare l'analista. Diventava così una lettura abbastanza critica, anche perché nell'Opera Omnia dal principio alla fine c'è pubblicato tutto, per cui molte cose entrano in contrasto con quanto detto prima: è interessante dal punto di vista dello studioso tutto questo.

L'Opera Omnia per me aveva il grande vantaggio di avere tutti quei bellissimi commenti di Musatti, per cui ritrovavo ancora il pensiero del mio maestro che, poco o tanto, mi indirizzava nella lettura. Nel frattempo in Italia arrivava un po' tutto: la Klein, Anna Freud. L'arrivo della Klein ci aveva

² A. Imbasciati, *La sessualità e la teoria energetico-pulsionale*. Milano, Franco Angeli, 2005.

scombussolato: molti si sono buttati sulla Klein come su un breviario assoluto, qualcuno è andato in Inghilterra a fare l'analisi. La Klein, letta male, in maniera fideistica, ha un aspetto quasi sadico; l'invidia è il cemento della vita dell'uomo, questo è vero, ed è sempre negata: alcuni dicono di non aver mai provato invidia per nessuno... Balle! Ma... ecco, Musatti allargava moltissimo il campo, vedeva anche altro. Ci ha aperto un mondo che ci ha appassionato.

Lui il tedesco lo «sapucchiava», lo diceva chiaramente, e si è preso dei traduttori meravigliosi, perfetti. Era sicuro delle traduzioni, poi le rileggeva da buon analista e correggeva il tutto. Il tedesco è una lingua formata da tantissime parole composte, che magari tradotte letteralmente vogliono dire una cosa, ma nel contesto in cui sono inserite ne possono significare un'altra e lui, in una lettura critica, dava loro la giusta interpretazione. Era inserito nel dibattito internazionale, e i termini erano già stati tradotti in inglese; poi lui era un genio, una grande personalità.

La mia generazione è stata formata più da Musatti che dalle Opere di Freud: è come un tale che ha imparato il mestiere con determinati macchinari e si trova davanti a macchinari elettronici, nei confronti dei quali la sua formazione di prima è un poco di ostacolo.

Il termine *transfert* nasce in psicologia: è il trasferimento di un'abilità da una modalità di comportamento a una modalità affine, per cui si dice che può essere positivo, o che può essere negativo se la modalità precedente intralcia quella successiva. Questo termine della psicologia viene poi mutuato nella psicoanalisi.

Una volta si diceva: «Monti il traduttore del traduttore d'Omero», in quanto non aveva preso dal greco antico, ma da qualcos'altro. Così noi conoscevamo Freud attraverso la traduzione di Musatti, che essendo una grossa personalità, poco o tanto interpretava. Quindi in certe cose avevamo una lettura che era già impostata.

Io ero legato a Musatti, e lui aveva nei miei confronti amicizia e stima. Era il mio maestro, quello che diceva lui andava bene, però si poteva anche criticarlo. Tu scrivevi un lavoro, lui te lo leggeva e te lo criticava con una sagacia, un'intelligenza, un'immediatezza, che lì per lì tu ti arrabbiavi, ma dopo un po' ti rileggevi le sue critiche e ti accorgevi che erano centrate.

Qualcuno si è distaccato, perché appassionato di letture. Io no, non sono stato appassionato di letture: ho difficoltà a leggere certi articoli della Rivista. Adesso con la nuova ondata di letture legate alla teoria dell'apprendimento mi

trovo più d'accordo ... e pensare che una volta era proibito parlare di *imprinting*! Io sono un clinico, ho fatto lo psicoanalista clinico. Nella clinica oggi trovi persone che hanno un'autostima bassissima e cercano di compensare, e non puoi non pensare alle idee di Adler; ma se cinquanta anni fa uno diceva così, non andava bene. Adler mi aveva interessato, anche se c'era qualche cosa da sfrondare anche in lui. C'era stato uno di noi che se ne era occupato molto: Saraval, che aveva anche tradotto un libro e mi aveva invogliato a leggerlo.³

Io sono un clinico. Ho avuto la fortuna di essere quello che faceva le prime visite in Istituto e ne ho fatte tantissime. La curiosità clinica è stata sempre la mia lettura. Sono uno psichiatra che ad un certo momento ha conosciuto la psicoanalisi. Quando ho iniziato a fare lo psichiatra, la lettura del delirio non c'era. Era delirio e basta: significava dire cose sconclusionate. Avevo iniziato in neurologia. Quando chiesi di occuparmi di psichiatria, mi mandarono a Ville Turro, una clinica privata molto avanti per l'epoca, in quanto il direttore Beduschi, appena scopriva che da qualche parte c'era un modo nuovo di fare terapia, ci mandava uno studente a imparare. Così ha introdotto il coma insulinico e l'elettroshock, che allora erano tecniche di avanguardia massima, miracoli. Allora la depressione faceva paura, perché i depressi si potevano suicidare, ma dopo la prima applicazione, questa paura scompariva. Cerletti, che era un grande psichiatra, aveva avuto un'intuizione. Si sapeva che gli attacchi epilettici in pazienti depressi facevano passare la depressione. Lui, all'epoca, andava al macello a prendere le ipofisi dei maiali per fare i suoi studi. Allora, per uccidere l'animale lo si immobilizzava con una scossa elettrica alle tempie. Lui aveva osservato, per caso, che se passava troppo tempo tra la scossa e l'uccisione, l'animale aveva un attacco epilettico. Così si è fatto costruire una macchinetta e ha provato. Ecco, io ero stato immerso almeno un anno in questi studi qui. Poi arriva Ciprandi, che era a Ville Turro e dice: «Io vado in Svizzera perché voglio studiare la psicoanalisi. Prendo un posto d'assistente e un tale mi farà l'analisi». «Cos'è sta roba?» chiedo, perché il mio livello di conoscenza era questo. «Una forma psicoterapeutica molto interessante, molto profonda». Lui va e io rimango lì. Subito dopo andato via lui, mi dicono che sarà reclutato un nuovo giovane, che si occupa anche lui di una cosa strana: la psicoanalisi. E arriva il Fornari, che attacca bottoni sulla psicoanalisi, perché era l'unico studente che

³ Lewis Way, *Introduzione ad Alfred Adler*, traduzione di A. Saraval, Firenze, Editrice Universitaria, 1963.

seguiva le lezioni di Musatti. Così mi sono detto: «Perché io no?» e ho cominciato a farmi analizzare da Musatti. Ero deluso della psichiatria. Farmaci non ne avevamo: vengono diffusi nel 1952-53. La psicoanalisi mi sembrava una possibilità. Siamo nati tutti dalla psichiatria. Io per la mia *forma mentis* ho accettato quello che insegnava Musatti, non ho mai fatto contrasto, mentre altri, come Fornari, si sono messi a studiare e a esprimere pensieri che erano in contrasto con quelli del maestro, con il risultato che lui li stimava moltissimo, ma gli davano anche fastidio... Poi sono andato in Università a Lettere, con lui per tre anni circa. Quando poi stava nascendo l'Istituto, Musatti mi ha chiesto di occuparmene. Era il momento in cui si formavano le nuove generazioni, era il 1964. E tutti i nuovi analisti hanno letto Freud nell'Opera Omnia.

Oggi, guardando la psicoanalisi, vedo che la vita cambia e diventa difficile fare quattro o cinque sedute. Magari hai aiutato uno a stare meglio e lo promuovono e gli offrono un posto di lavoro all'estero. Che fare? Lo hai aiutato a svilupparsi, a diventare qualcuno, hai contribuito ad una maggiore fiducia in se stesso e di conseguenza ad un migliore rendimento e non puoi, ad un certo punto, anche se ti sembra che il trattamento non sia ancora concluso, fargli abbandonare il progetto di lavoro perché deve fare l'analisi... Mah... Indubbiamente, in molte cose, dal punto di vista terapeutico, a volte siamo andati incontro a delusioni. Ma dal punto di vista dello studio è affascinante quello che la psicoanalisi ci ha fatto imparare a leggere e a capire e quello che può avere fatto di bene, anche in contrasto con la società. Perché adesso c'è un contrasto tremendo. Noi analisti, ora, siamo diventati dei conservatori: diciamo che la madre deve stare accanto al bambino, per dargli fiducia, e invece nella società non va così. Siamo nella situazione, veramente per me dolorosissima, di avere l'impressione di avere una certezza: si deve fare così perché un figlio venga su sicuro di sé ed affronti un mondo sempre più difficile con fiducia in se stesso, e contemporaneamente abbiamo il fatto che il mondo si disfa intorno alla famiglia. Tu puoi fare il figlio forte, ma gli disfi il nido intorno. Non c'è più il nido, come può fare? Questa è la tristezza di uno che per tutta la vita si è occupato di queste cose e che vede che non vanno... Di questo dobbiamo cercare di occuparci e spero che i futuri analisti ce la facciano.

Il racconto di Bianca Gatti

Musatti con la traduzione dell'opera di Freud ci ha tolto tutti dall'ignoranza. Nessuno di noi – certamente non io, ma credo valga anche per i miei colleghi di allora – conosceva il tedesco e aveva letto Freud. Né quelli di noi che erano medici, né quelli di noi che erano psicologi, in pratica, conoscevano Freud, se non attraverso una qualche vaga traduzione in spagnolo. Quindi la traduzione che lui ha pubblicato, di volta in volta, ci ha tolto dall'ignoranza, proprio. A mio parere si tratta di una raccolta molto bella perché, oltre ad essere ben tradotta – cosa che io non sono poi in grado di giudicare, ma tutti dicono che è tradotta molto bene – ha davanti ad ogni capitolo un'introduzione molto bella che non solo descrive la vita di Freud, cosa stava facendo, come viveva in quel periodo, ma contiene anche il commento al lavoro, assieme ad una descrizione della situazione politica sociale in cui è stato scritto. Per noi è stata veramente una salvezza. Io poi, quando sono andata in pensione ed ho avuto più tempo, me lo sono riletto tutto quanto, ma anche allora lo leggevo di volta in volta... lui poi ce lo raccontava. Era una cosa che lui amava moltissimo, tanto è vero che aveva sperato di vivere abbastanza per vederla finita, la traduzione: cosa che è successa. La traduttrice, Renata Colorni, disse, dopo che lui era scomparso, che alla fine della traduzione lui le aveva mandato un mazzo di rose rosse così grande come nessun innamorato le aveva mai mandato.

Musatti ci ha tolto dall'ignoranza, facendoci conoscere Freud. Poi, ripeto, ho trovata molto bella quella prolusione che non è soltanto una interpretazione di Freud, con accenni ad altri studiosi contemporanei, ma è anche un'interpretazione dell'aspetto sociale, storico. Perché Musatti, che è stato il mio analista, aveva più interessi e tre gruppi: un gruppo eravamo noi psicoanalisti, un gruppo erano gli psicologi sperimentali e un altro gruppo era quello politico. Una volta eravamo in Istituto e Musatti non c'era. Dov'è, dov'è? Lo andammo a cercare ed era in una specie di sotterraneo a fare una riunione politica.

Credo che la pubblicazione dell'Opera di Freud sia stata la sua opera maggiore, che ha avuto un'enorme importanza per tutti gli psicoanalisti e anche per gli altri. Una traduzione di Freud ben fatta, ben comunicata, in lingua italiana... si dice che uno non abita un paese ma abita una lingua. La propria lingua è determinante. Lui ci leggeva in anteprima. Ci invitava a casa sua. Noi facevamo un'analisi brevissima, poi finita l'analisi ci invitava a casa sua e ci leggeva

la traduzione e i commenti. Per esempio per la *Gradiva*, mi ricordo che ci aveva detto di cercare la *Gradiva*. Non si sapeva dov'era. Allora lui ci disse di cercarla. E allora andammo tutti quanti in giro per archeologi. La trovò lui nei Musei Vaticani. Poi ci fece anche un piccolo tradimento, cioè la fece riprodurre e disse che la avrebbe data ai suoi primi allievi, che poi eravamo noi, i primi psicoanalisti. Ma poi, molto più avanti, molto democraticamente in fondo, la fece fare per tutti.

Noi in un primo tempo dicevamo: «Ma siamo stati noi i primi», poi dopo capii che era giusto che la distribuisse a tutti. I primi tempi la distribuzione era limitata, era come una prima tessera.

Quella traduzione lì è stata un'opera veramente molto importante. C'è una bella differenza tra adesso, che la si ha a disposizione per intero, e allora. Anche le opere dei primi allievi di Freud le avevamo solo in francese. Avere a disposizione un'opera ben tradotta è un grande vantaggio culturale. L'inglese, il francese, qualcuno li sapeva, ma il tedesco... Musatti sapeva il tedesco ed era in grado di correggere le traduzioni. Lui aveva letto Freud in tedesco.

Gli psicoanalisti sono fortunati perché c'è stato Freud, sfortunati perché Freud aveva già detto tutto. Dopo di lui ci sono state molte elaborazioni, però la verità è che Freud è stato come Cristoforo Colombo: l'America l'ha scoperta lui. Io non saprei dire chi altro degli psicoanalisti successivi, anche dei più recenti, può essere paragonabile a Freud. Tanto è vero che molto spesso quando c'è una conferenza tutti cominciano dicendo «come giustamente aveva detto Freud» oppure «come erroneamente aveva detto Freud». Da un punto di vista clinico, la scoperta è stata sua. Lui poi è vissuto abbastanza a lungo per cambiare idea, per vedere Anna Freud, la Klein e gli altri... Lui ha visto anche le dispute tra i suoi allievi... Ma non è come in una disciplina scientifica biologica in cui quello che viene scoperto successivamente annulla quello che è stato scoperto precedentemente; nelle discipline filosofiche è diverso: un autore viene continuamente tradotto, e quello che viene aggiunto non annulla quello che viene prima. Le cose essenziali le ha scoperte Freud. E non è che lui ha scritto una cosa e poi l'ha lasciata lì, ma, mantenendo di pari passo il lavoro di ricerca e il lavoro con i pazienti, ha continuamente verificato e corretto quanto ha scritto.

Il maestro Musatti

Musatti pubblica il *Trattato* nel 1949, con l'intento, come dice nella Prefazione, che possa «servire di solida base a giovani medici, attratti da questi nuovi metodi di psicoterapia e desiderosi eventualmente di farne uso nella loro pratica professionale» (Musatti, 1949, XIII). Egli afferma che, essendo la psicoanalisi «essenzialmente opera personale di Freud», il libro avrebbe potuto avere come titolo «l'Opera Scientifica di Sigmund Freud», in quanto si è «principalmente fondato per la esposizione delle singole dottrine» sugli scritti di Freud. Ma «la casistica, che illustra e ravviva l'esposizione teorica, fatta solo eccezione per quelle osservazioni di Freud o di altri che hanno un'importanza per così dire storica e che quindi sono state desunte dagli scritti stessi originali, è tutta tratta da un materiale personalmente raccolto ed elaborato» (Musatti, 1949, XIV). Per questo motivo egli sceglie il titolo di *Trattato*, intendendo così anche indicare il carattere scientifico della psicoanalisi.

Nella prefazione egli afferma di avere fatto anche un'altra scelta, quella cioè di non occuparsi del pensiero dei così detti dissidenti. Ma rassicura il lettore, affinché «sappia con chi esattamente ha a che fare: se con uno studioso che non rinuncia ad esercitare la propria critica, ed è perciò sempre pronto ad accogliere idee nuove ed a vagliarle in base ai dati dell'esperienza, o con un fanatico che si mantien ligio ad una sua conquistata ortodossia» (Musatti, 1949, XIX). «Alla mia indipendenza di giudizio» scrive, «non ho mai rinunciato; e con tutta l'ammirazione che ho per Freud e per l'opera sua, di tale indipendenza faccio uso [...]; sono ben consapevole che nella scienza empirica nulla vi è di assolutamente definitivo. Nessun uomo, nessun pensatore o ricercatore, ha in alcun campo mai detto l'ultima parola [...]. Verrà quindi indubbiamente un tempo in cui Freud apparirà null'altro che un precursore, ed altri, andando più a fondo nel campo stesso che egli ha aperto alla ricerca, potrà dire di averlo superato e sorpassato. [...] Ma sono fermamente persuaso che questo tempo non è ancora venuto [...]. Comunque per ora – e in ciò anche questi “dissidenti” sono consenzienti – per oltrepassare Freud bisogna passare attraverso Freud» (Musatti, 1949, XIX).

Mi sembra che queste affermazioni di Musatti si prestino bene a fare da contrappunto a quanto hanno detto Renato Sigurtà e Bianca Gatti: sia con il *Trattato*, sia con la pubblicazione dell'Opera Omnia, egli intendeva tramandare,

ad uso delle generazioni future, un sapere vivo e in divenire che a lui stesso era stato tramandato, ed era consapevole di trasmetterlo attraverso l'elaborazione e la traduzione effettuate dalla sua stessa esperienza personale.

La psicoanalisi costituisce infatti un patrimonio di conoscenza che viene portato avanti di generazione in generazione e che cresce e progredisce, all'interno di una tradizione, passando attraverso le persone ed il rapporto personale e attraverso gli scritti.

Potremmo dire cioè che la trasmissione avviene sia attraverso la traslazione, sia attraverso la traduzione.

Traduzione, traslazione e transfert

Traduzione, traslazione e transfert sono parole che hanno un significato etimologico molto simile e, in certi punti, sovrapponibile. Traduzione deriva da *trans-ducere*, portare al di là, far passare. Nella lingua inglese, la parola *translation* è usata sia per traduzione, sia per trasferimento e traslazione ed è composta dalla preposizione *trans* (oltre) e dal verbo latino *fero, latum, ferre* (portare), come del resto è per la parola *transfert*. La lingua tedesca usa la parola *Übersetzung* per traduzione e *Übertragung* per traslazione, *transfert*. Queste parole sono composte dalla preposizione *über* (oltre), cui aggiungono il verbo *setzen* (porre e passare) e *tragen* (portare, trasportare). Ma *Übertragen* può voler dire anche tradurre e tramandare.

Sia traduzione, sia traslazione, quindi, come portare oltre: un oltre di spazio, di tempo, di numero; come porre al di là, con superamento di un limite, con estensione nello spazio (e la parete a soffietto per allargare lo spazio è suggestiva). C'è quindi una sovrapposizione di significati, come del resto avviene nel latino dove *traductor* è colui che promuove un trasferimento, che fa passare, che trasferisce, mentre *traductio* è il passaggio, la traversata. Mi sembra anche interessante fare notare che *traditio* è il consegnare, l'affidare e l'insegnare.

In movimento

In ognuno di questi concetti è espresso il senso del movimento in avanti.

Ma cos'è che viene portato oltre, fatto progredire e tramandato?

Potremmo rispondere che si tratta della vita stessa e della possibilità di conoscerla, nelle sue varie manifestazioni e da varie angolazioni. Si tratta anche quindi del pensiero e del sapere psicoanalitico, in quanto forma di vita e di conoscenza.

Secondo Fornari, è proprio grazie ad un continuo lavoro di traduzione e di transfert, che ha inizio al momento della nascita, che è reso possibile un percorso di vita e di conoscenza. Questo percorso infatti si può sviluppare proprio attraverso la continua omologazione ed il continuo confronto, attraverso il transfert appunto, tra l'esperienza postnatale e l'esperienza prenatale. Tutta la vita, tutti gli affetti ed ogni conoscenza dipendono cioè proprio da questo perenne intrecciarsi e districarsi di sogno prenatale, misto a desiderio nostalgico, e bisogno di sopravvivere, andando avanti (Fornari, 2005).

Possiamo quindi pensare ad un movimento in avanti del pensiero e del sapere psicoanalitico, che, attraverso i maestri e gli scritti, progredisce, proprio come la Gradiva, «l'avanzante», «raffigurata nell'atto di camminare» (Freud, 1906, 267), con la veste un po' sollevata che la vela e lascia vedere i piedi. «Un piede poggia completamente sul terreno, l'altro retrostante è sollevato e tocca il terreno solo con le punta delle dita, mentre la pianta e il calcagno si alzano quasi perpendicolarmente» (Freud, 1906, 266). La punta flessa del piede dà la spinta, così che l'incedere sia spedito, mentre l'altro piede dà stabilità. Un giovane archeologo, attratto da questo particolare modo di camminare, che non sa se sia riprodotto «in maniera rispondente alla vita reale» (Freud, 1906, 267) si mette in viaggio con il «proposito di rintracciare nella cenere di Pompei le impronte dei piedi della Gradiva» (Freud, 1906, 277). Ma, invece di trovare impronte antiche impresse nella cenere di un luogo morto, incontra una donna viva, il cui nome è Zoe, come la vita appunto, che appare e scompare, appartiene al passato e al presente, alla realtà e alla fantasia, che sa stare nel delirio e nel sogno e che, ridestando in lui l'erotismo represso, lo strappa «dal suo distacco dall'amore, sollecitandolo a pagare alla vita il debito che con essa abbiamo contratto con la nostra nascita» (Freud, 1906, 298), lo trasporta cioè e lo proietta nel futuro.

Nella Gradiva, «felice illustrazione della psicoanalisi», Petrella vede «una sottile provocazione, una sorta di rovesciamento ironico delle tesi freudiane» (Petrella, 1988; 92-93) contenute nella metafora archeologica, ed il passaggio verso il riconoscimento della funzione del transfert analitico. «La conoscenza –

scrive – transita attraverso la relazione analitica, la quale ne influenza il corso. Vi sono buone e cattive conoscenze, strade che conducono avanti e vie senza uscita» (Petrella, 1988, 95). La *Gradiva*, che Musatti ha amato e di cui ha scritto,⁴ forse può rappresentare, oltre al percorso di conoscenza che avviene all'interno dell'analisi attraverso il transfert, anche il sapere psicoanalitico stesso che, poggiando su una solida base, avanza utilizzando la forza propulsiva insita nella vita stessa, in un incedere attraverso la trasmissione che avviene anche nel transfert tra allievi e maestri, entrando ed uscendo nel sogno e nel delirio dell'inconscio, per proiettarsi verso il futuro, proprio come fa la vita stessa.

Movimento e istituzione

Dice Freud in *Per la storia del movimento psicoanalitico* del 1914 (e di movimento appunto si tratta): «Nessuno dovrà stupirsi del carattere soggettivo e della parte che alla mia persona è assegnata nei contributi che mi accingo a fornire sulla storia del movimento psicoanalitico. La psicoanalisi è infatti una mia creatura» (Freud, 1914a, 381). Essa è «una tecnica ancora incompiuta e una teoria in continua evoluzione» (Freud, 1914a, 399), che è «migrata nei paesi più lontani» (Freud, 1914a, 403), diffusa da «ricercatori di provenienza psicoanalitica» che agiscono «con l'unico intento di segnare il cammino e tenere il posto agli specialisti, indicando le tecniche e le premesse analitiche di cui costoro dovranno tener conto quando si metteranno personalmente al lavoro» (Freud, 1914a, 408). Una creatura quindi, che da Freud ha preso l'avvio. Ma egli avverte l'esigenza «di dare un'organizzazione al movimento psicoanalitico» (Freud, 1914a, 414), di ancorarlo cioè ad un'istituzione, «un'associazione ufficiale» che lo tuteli dagli abusi «che in nome della psicoanalisi sarebbero stati commessi non appena essa fosse divenuta popolare», che si faccia carico di «insegnare il modo di esercitare la psicoanalisi» (Freud, 1914a, 416), e che costituisca un'opportunità per gli psicoanalisti di incontrarsi e di aiutarsi. Pensa quindi di mettersi un po' in disparte, temendo che la sua persona costituisca un impedimento. «Chi attribuisce grande valore al pensiero scientifico andrà piuttosto in cerca di mezzi e metodi che circoscrivano quanto più possibile l'arbitrarietà degli elementi dovuti al gusto personale là dove la loro funzione sia

⁴ Musatti C. (1961). Introduzione e commento. In Jensen W., Freud S., Musatti C. *Gradiva*, Torino, Boringhieri.

ancora eccessiva» (Freud, 1914a, 431). Freud vede infatti «un lungo cammino da percorrere» e sente «come un peso la responsabilità di guidare un movimento in età così tarda» (Freud, 1914a, 416). Decide allora di fondare l'IPA, per proteggere, diffondere e far progredire il pensiero psicoanalitico, del cui avvenire si preoccupa, un po' come fa un padre. Ma si rende ben presto conto che esso ha una sua autonomia e non si lascia indirizzare. Dice infatti: «Come i miei avversari avevano dovuto sperimentare che non era possibile frenare il nuovo movimento, così a me toccò sperimentare che esso non si lasciava guidare sulla via che avevo inteso indicargli» (Freud, 1914a, 417).

Oltre al pensiero tramandato attraverso gli scritti, oltre all'apporto personale, entra in campo l'istituzione, con dinamiche sue proprie ineludibili, come luogo in cui può avvenire il passaggio generazionale e la tradizione.

Padri e maestri

Freud, che si è posto come padre della psicoanalisi e come maestro dei suoi allievi, sente la forza propulsiva ed il pericolo contemporaneamente presenti in questa sua posizione. In *Psicologia del ginnasiale* (1914b, 478) egli afferma, ricordando i suoi anni di scuola: «è difficile stabilire che cosa ci importasse di più, se avessimo più interesse per le scienze che ci venivano insegnate o per la persona dei nostri insegnanti [...] per molti la via delle scienze passava necessariamente per le persone dei professori; molti si sono arrestati a metà di questa via, e per alcuni (perché non ammetterlo?), essa è risultata in tal modo sbarrata per sempre» (1914b, 478). «Eravamo, in linea di principio, parimenti inclini ad amarli e a odiarli, a criticarli e a venerarli» (1914b, 479). [...] Abbiamo trasferito su di loro il rispetto e le attese che nei nostri anni infantili avevamo nutrito per il padre onnisciente, e poi abbiamo cominciato a trattarli come trattavamo, a casa, i nostri padri. Abbiamo assunto nei loro confronti lo stesso rapporto ambivalente» (1914b, 480). Infatti «nel padre si vede anche l'essere che nel suo strapotere disturba la nostra vita pulsionale, egli diventa il modello che non vogliamo più solo imitare, ma anche togliere di mezzo, per poter prendere il suo posto» (1914b, 479). Così Freud, che vuole essere un padre ed un maestro che non sbarrare la strada, riconosce l'ambivalenza insita in tali rapporti, come del resto in ogni rapporto di traslazione.

Padri e figli

Nel *Trattato*, Musatti scrive che i figli, che hanno davanti a sé ancora tutto l'avvenire, rappresentano per i genitori coloro che potranno attuare in sé ciò che a loro è stato impossibile. I padri si sentono sopravvivere nei figli ed in loro amano anche se stessi e la vita. «Attraverso questa traslazione della libido narcisistica sui figli, può operarsi quella liquidazione degli elementi ostili, nei confronti dei figli, a cui abbiamo accennato a proposito del cosiddetto complesso di Crono» (Musatti, 1949, 221). Eppure, l'ambivalenza non viene eliminata del tutto. Essa rimane, come viene ben evidenziato attraverso l'analisi del mito dei Titani e dei Tantalidi, in cui Musatti ravvisa, accanto al motivo dell'incesto, il motivo della rivalità e dell'ostilità reciproca tra padre e figli, che si tramanda, pur con una progressiva attenuazione, per generazioni. Si tratta di «determinate situazioni tipiche che tornano costantemente a ripetersi con lievi varianti e con successive attenuazioni. Principale è la lotta tra figlio e padre (che poi si attenua in lotta tra fratelli, e fra cugini) ed il motivo della lotta appare chiaramente un motivo sessuale, anche quando quel motivo si presenta costituito da una volontà di dominio, il dominio stesso va infatti inteso, anche e prevalentemente, come dominio sessuale: tanto è vero che nelle fasi primordiali del mito, lo spodestamento del padre è espresso con la sua evirazione» (Musatti, 1949, 187).

L'ambivalenza agisce quindi in tutte e due le direzioni: dai figli al padre o al maestro, dal padre o dal maestro ai figli. E forse possiamo trovare una traccia dell'esistenza ubiquitaria di tale ambivalenza anche in quanto Musatti scrive, quando racconta di come gli psicoanalisti della Società Psicoanalitica Italiana si riunissero nello studio di Weiss, stabilitosi a Roma nel 1931, con l'intento di «fondare tutto un corpus di termini tecnici, corrispondenti alla dottrina originale di Freud» (Musatti, 1989, 147). Essi cercavano una traduzione condivisa da utilizzare nelle pubblicazioni scientifiche,⁵ un linguaggio comune con cui tramandare la psicoanalisi alle generazioni future: «Ricordo che una grossa discussione nacque fra noi per *Übertragung*. Traslazione ci pareva un termine

⁵ Circa il problema della traduzione di Freud, cfr. F. Barale, *Nota bibliografica su S. Freud*, in Semi A.A. (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*. Milano, Cortina, 1988.

brutto, perché in italiano corrente si usa per lo più solo per la traslazione delle salme. Ma il vocabolo riuscì a passare, con lieve maggioranza» (Musatti, 1989, 148). Questa frase colpisce nella sua crudezza, ma forse ci aiuta a capire come nella traslazione, intesa come movimento di affetti per procedere ed andare oltre, la spinta alla vita è continuamente intrecciata e strappata alla morte.

La lotta tra padre e figlio (o tra fratelli o tra cugini) per il dominio sessuale, non è, in fondo, lotta per la conquista del diritto di trasmissione genetica alle generazioni future, per il controllo su questa trasmissione, per il riconoscimento della propria capacità generativa? Essa è quindi anche lotta per preservare vivo il proprio patrimonio genetico e per trasmetterlo, sconfiggendo la morte.

«I vostri figli non sono i vostri figli. Sono i figli e le figlie della fame che in se stessa ha la vita» (Gibran K. Gibran, 1980, 39). La vita ha fame di procedere, il pensiero ha fame di procedere e tale fame si esprime attraverso la forza propulsiva che accende la traslazione, permettendo l'andare oltre. E nel procedere, la conflittualità si intreccia con il sostegno reciproco nella ricerca della conoscenza, come bene esemplifica il racconto di Sigurtà sul suo avvicinarsi alla psicoanalisi anche attraverso i colleghi-fratelli.

La trasmissione del sapere psicoanalitico

Ogni sapere viene trasmesso attraverso istituzioni didattiche che vengono simbolizzate come istituzioni familiari, in quanto hanno lo scopo di promuovere la crescita. In questa prospettiva il ruolo del docente e dell'allievo, come quello del genitore e del figlio, sono transitori e non sono antitetici, poiché condividono un obiettivo comune, che è quello di una progressiva diminuzione della dipendenza (Fornari, 1976, 215).

Ma la traslazione che inevitabilmente si instaura tra allievi e maestri, oltre ad essere un mezzo di crescita e di trasporto del sapere, rischia talvolta anche di essere d'intralcio.

Ecco allora la necessità di spostare la dipendenza dai maestri all'oggetto culturale, di modo che, attraverso la condivisione di regole comuni, essa si trasformi in «dipendenza consensuale dal comune oggetto d'amore culturale» (Fornari, 1976, 216), cui tutti i membri possano fare riferimento come si fa con un padre, da cui ci si sente generati come «animali culturali», e che

contemporaneamente tutti si sentano chiamati a far crescere come si fa con un figlio.

Ad ogni piè sospinto (e pensiamo ancora alla *Gradiva*) ci imbattiamo nella metafora genetica, all'interno della quale i membri dell'istituzione psicoanalitica «assumono un ruolo parentale nei riguardi della crescita dell'oggetto culturale comune che è vissuto confusivamente sia come bambino che come genitore» (Fornari, 1976, 216).

L'istituzione psicoanalitica, dice Fornari, «in quanto ha come scopo la trasmissione di un patrimonio (*patris munus*) culturale [...], contiene già una metafora ereditaria e quindi un simbolo genetico specifico» (Fornari, 1976, 211), che rimanda a «un insieme di metafore relative al concepimento, alla nascita e allo sviluppo di un codice culturale. Questo ci permette di considerare l'istituzione psicoanalitica alla stregua di un'istituzione genetica che si propone la conservazione, trasmissione e sviluppo di un codice culturale al modo stesso in cui i geni biologici presiedono alla conservazione, trasmissione e mutazione nell'evoluzione della specie» (Fornari, 1976, 212). In questo contesto l'ambivalenza si esprime, oltre che come lotta per la possibilità di tramandare il proprio germe di pensiero, anche come angoscia genetica riferita al pericolo di un suo progressivo deterioramento. L'angoscia genetica gioca un ruolo importante nella conflittualità e può interferire con la creatività del gruppo. Essa ha infatti «a che fare con il problema della creatività, della scientificità e dell'ortodossia» (Fornari, 1976, 225). Poiché il pensiero avanza come la *Gradiva*, e avanzando cambia e viene talvolta contraddetto, ogni novità implica anche una trasgressione, un camminare oltre, rispetto al pensiero precedente. Ciò può far emergere pensieri di morte e «un'angoscia disontogenetica, in quanto la nuova conoscenza trasgredisce un'antica prescrizione» (Fornari, 1976, 226).

Spostare la traslazione dai maestri all'oggetto culturale aiuta a contenere queste angosce, in quanto stabilisce una condizione per cui tutti i membri dell'istituzione psicoanalitica si possano sentire legati ad una stessa origine e quindi eredi di uno stesso patrimonio. Il disporre di un oggetto culturale comune, che si pone contemporaneamente come padre e come figlio di tutti, offre inoltre «la possibilità di ammortizzare l'aggressività e contenerla». L'oggetto culturale, a differenza delle persone, non soffre, ma «può accettare facilmente, può ammortizzare tranquillamente l'aggressività che riceve e, senza restituirla, nello stesso tempo restare integro» (Fornari, 1982, 125).

Il transfert onirico attraverso cui avviene la conoscenza, il transfert interpersonale attraverso il quale vengono veicolati i desideri, le aspettative e gli affetti da persona a persona, ed il transfert di apprendimento per cui una certa forma di attività può agevolare oppure ostacolare l'esercizio di un'altra attività, non sono nettamente distinguibili, nemmeno nella trasmissione del sapere psicoanalitico (Fornari, 2005).

E forse l'Opera Omnia, attraverso la quale Musatti ha introdotto in Italia il pensiero di Freud, ponendosi come oggetto culturale condiviso, cui fare riferimento e su cui veicolare i nostri affetti, ci aiuta a portare avanti più speditamente il sapere psicoanalitico.

Bibliografia

- Fornari F. (1976). *Simbolo e codice*. Milano, Feltrinelli.
- Fornari F. (1982). Intervento al Convegno *Un'esperienza per la qualificazione degli operatori dei Servizi Sociosanitari*. Atti. USSL6 Cinisello Balsamo.
- Fornari F. (2005). *Il sogno durante la poppata e il transfert onirico*. Riv. Psicoanal., 50, 191-199.
- Freud S. (1906). *Il delirio e i sogni nella «Gradiva» di Wilhelm Jensen*. O.S.F., 5.
- Freud S. (1914a). *Per la storia del movimento psicoanalitico*. O.S.F., 7.
- Freud S. (1914b). *Psicologia del ginnasiale*. O.S.F., 7.
- Gibran Kahlil Gibran (1980). *Il Profeta*. Milano, Guanda.
- Musatti C. (1949). *Trattato di Psicoanalisi*. Torino, Boringhieri.
- Musatti C. (1989). *L'edizione italiana di Freud*. in *Leggere Freud*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Petrella F. (1988). *Il modello freudiano*. In Semi A.A. (a cura di) *Trattato di Psicoanalisi*. Milano, Cortina.